

Spettacoli



«...L'umile storia dei pomodori di Rebibbia dice che si possono aprire spiragli. E quanti altri varchi si potrebbero schiudere se, contro gli stupidi apologeti della repressione, dessimo più ali alla fantasia innovatrice...»

Dietro quelle sbarre

Il quotidiano nel carcere: la vita di ogni ora, ogni giorno. Il rumore delle porte di ferro, la lontananza delle piante, dell'umidità della pioggia; la luce, il sole che non appaiono mai pieni, «totali», ma sempre a brandelli, interstiziali. Come è difficile, per chi sta fuori, immaginare questa condizione carceraria proprio nei suoi aspetti più «normali», immediati: quegli aspetti di cui ognuno di noi nemmeno si accorge, perché li vive quasi automaticamente. Qualche lettore de «l'Unità» può darsi ai ricordi le impressioni che ricava, uscendo da una rappresentazione dell'«Antigone» di Sofocle, fatta da detenuti nella sezione penale del carcere romano di Rebibbia. Vorrei provarmi a riprendere qualcuna di quelle impressioni, qualche punto di quel ragionamento.

Vorrei farlo muovendo dall'esperienza vissuta da un gruppo di detenuti. A Rebibbia si tiene quasi un anno fa un convegno proprio per riflettere sul carcere. Da quel convegno nacque, nella mente di alcuni detenuti, l'idea di cimentarsi in un lavoro. Per prudenza, per difficoltà, per timidezza, rinviarono a più innanzi nel tempo l'ipotesi di mettere in piedi una vera e propria cooperativa di lavoro, composta da detenuti e lavoratori «esterni» (oggi la stanno realizzando). Pensarono di partire da un lavoro di tipo artigianale, tutto svolto all'interno del carcere. Uno dei detenuti era della provincia di Salerno. Per mezzo dei suoi familiari, il gruppo, composto da venti detenuti, riuscì a mettersi in contatto con una ditta che vendeva pomodori. Tra lettere, permessi, nulla-osta da avere, passò del tempo. E così i venti, tirando fuori dalle loro magre tasche i soldi per l'acquisto della materia prima, poterono cominciare a lavorare i pomodori solo il 3 settembre dell'84: assai tardi per una lavorazione stagionale che di consueto comincia a luglio e dura solo tre mesi. Un tempo prezioso già se ne era andato via.

Ottennero dalla direzione del carcere di avere a disposizione un capannone. L'ho visto: niente di brutto; eppure mentre guardavo quelle mura scabre, spoglie, avvertivo una stretta. I venti detenuti lavorarono sodo: in certi giorni fino a 12 ore di fila. Alcuni di loro ebbero a

subire rapporti disciplinari: avevano lavorato «fuori dell'orario di servizio!» E quei rapporti stanno ancora depositati nelle loro cartelle. Nonostante l'orientamento favorevole e aperto della direzione del carcere, per mille ragioni ci furono difficoltà nelle relazioni con gli agenti di custodia (anche di loro bisognerebbe parlare: che compito antichissimo, arduo, quasi insostenibile hanno sulle spalle).

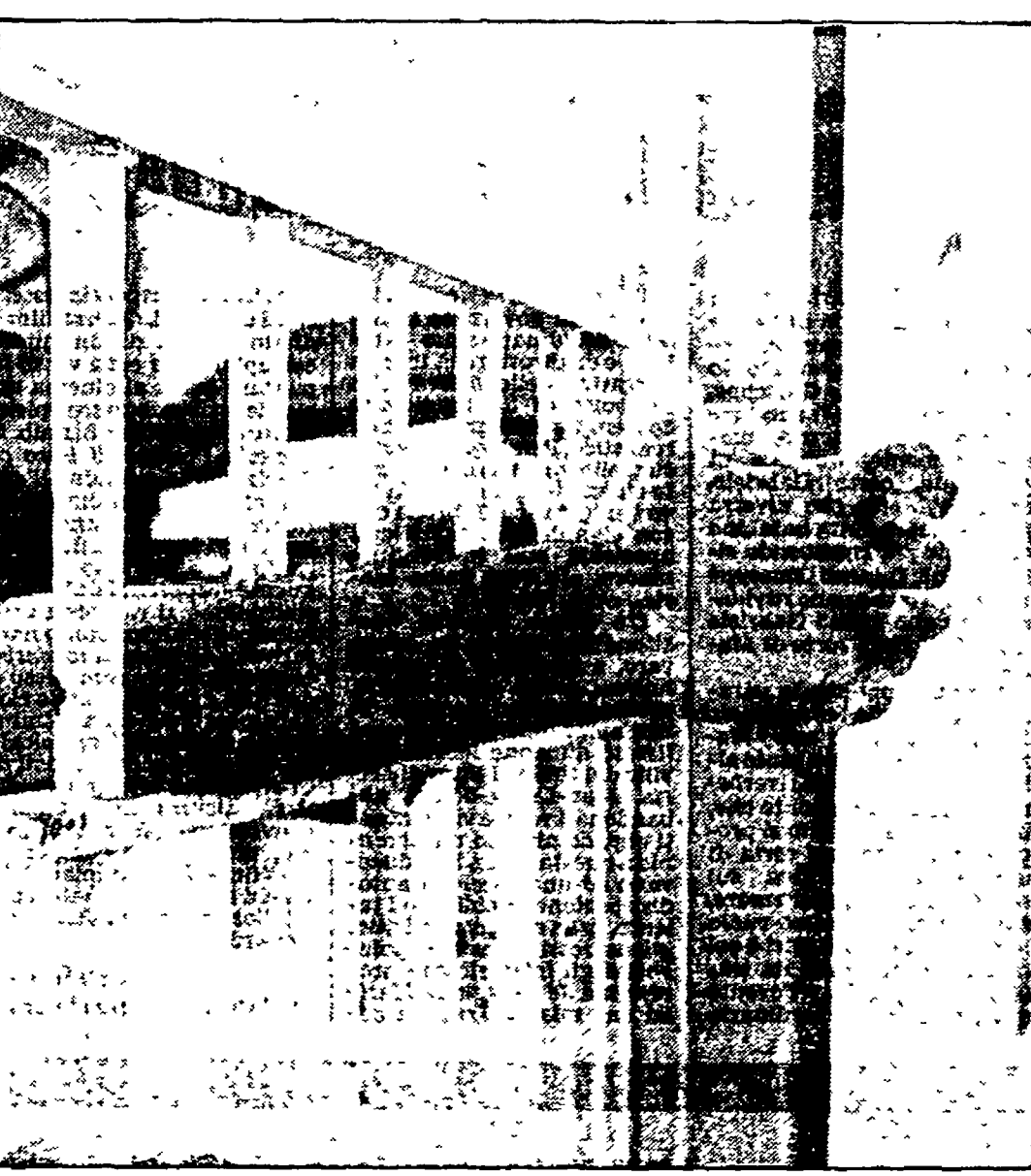
In ogni modo con le prime brume di novembre, 58.000 barattoli di pomodori erano ormai finiti. I venti detenuti, cavando ancora un po' di soldi dalle loro tasche, acquistarono il gas per la bollitura; e alla fine il prodotto era pronto.

Qui cominciò la fase forse più difficile. Solo una piccola parte dei barattoli potrà essere venduta direttamente a privati (anche la mia compagna ne acquistò alcuni barattoli: i pomodori erano ottimi). Un gruppo di barattoli arrivò fino al Festival dell'Unità di Genova, che si teneva, per fortuna, nel pieno di dicembre. Ma per il resto — ed era la gran parte del prodotto — cominciò un patimento.

Di chi la colpa? Si potrebbe dire che non era di nessuno. Controlli sanitari, autorizzazioni, trattative con Enti pubblici, delibere, timbri, bolli, ecc. ecc.: tutto era necessario, «regolare», dovuto, insopprimibile! Ma aveva tempi, regole, procedure che non coincidevano con l'ansia di chi, in un carcere, aveva gettato quella sonda semplice (ma così densa), verso il lontanissimo mondo di quelli che stavano «fuori».

Passarono mesi. La neve di dicembre si mangiò una parte dei barattoli rimasti fuori del capannone. La stagione per la vendita era ormai pressoché al termine. C'era il rischio che decine di migliaia di barattoli restassero invenduti: più che i soldi perduti, voleva dire una risposta che diceva a chi aveva lavorato: «Ti sbagliavi; sei in carcere!». Voleva dire una speranza frantumata, divelta.

Quale speranza? Non solo la speranza semplice di un modestissimo guadagno. Altro, e assai di più! La speranza di fare, di esprimere qualcosa di sé. Se davvero il lavoro (questo così duro e intenso momento del nostro esistere) non è solo servizio, non è solo aspra necessità materiale, se davvero può significare in qual-



Droga, un appello dei registi

ROMA — Cinquanta fra i più noti cineasti e rappresentanti della cultura italiana, tra i quali Federico Fellini, Enzo Biagi, Gillo Pontecorvo, Marcello Mastroianni, Mario Monicelli, Tinto Brass, Natalia Ginzburg, hanno rivolto un appello ai cittadini a seguito dei recenti tragici fatti di cronaca: la morte della signora De Palo scappata da due tossicodipendenti e il rogo di due ragazze tossicomane. Nell'appello si invitano i cittadini a «non cadere nel tranello della ritorsione e della vendetta occasionale, perché non cedano all'odio cieco che può portare a soluzioni di triste memoria. Se può apparire arduo e forse intuitivo invocare la pietà per quelli che si rendono «colpevoli» di atti derivanti dalla loro malattia, è doveroso chiedere alle autorità dello stato provvedimenti».

«I provvedimenti da adottare — è detto nell'appello — devono essere diretti a colpire i centri di potere della diffusione della droga, a impedire la produzione e il traffico, a rimuovere le origini sociali della sua intrusione, a creare le strutture atte alla reintegrazione dei giovani che ne sono vittime, a incoraggiare e sostenere le comitati e i centri di cura e di recupero già in funzione, invece di cercare di ostacolarne l'indispensabile attività come purtroppo e recentemente avvenne».

Incontro fra la Cannon e i sindacati

ROMA — Riprendono le trattative fra i sindacati e la Cannon, la società americana acquirente del pacchetto Gaumont. I proprietari della Cannon, Golan e Globus, il loro rappresentante italiano Fulvio Lucisano e una delegazione della Federazione nazionale dei lavoratori dello spettacolo si sono incontrati ieri a Roma. I sindacalisti hanno esposto la loro piattaforma imposta sulla difesa della integrità dell'azienda cinematografica e la salvaguardia dei livelli occupazionali. Domani nuovo incontro.

che modo anche una scoperta, un'invenzione, una espansione creativa di noi stessi, un modo di comunicare con la natura e con gli esseri umani che ci stanno intorno, ecc., io credo che a quegli umili pomodori era consegnata anche una simile speranza. Quale lume, quale necessità per chi sta rinchiuso fra quattro mura, in privazione radicale di tutto ciò che per ognuno di noi è il respiro di ogni giorno!

Finalmente in aprile, e dopo mille sollecitazioni, i bolli erano tutti messi nelle cartelle. Fu possibile tirare un respiro di sollievo. I pomodori erano stati venduti.

Mai come in questo caso, mi sono venute alla mente alcune cose scritte da Marx (e da altri) sul mercato. Quei barattoli di pomodori di Rebibbia non nei negozi o alle messe aziendali, e sarebbero stati comprati, più o meno secondo la misura risultante dal complesso e «astratto» gioco dei prezzi operanti in quel momento nel mercato. Ed è inutile domandare a quel muti barattolo che essi raccontino qualcosa di quella speranza che si portavano dentro. Ma se i barattoli non possono dir nulla viaggiando nel «libero» mercato, noi possiamo tacere?

A me la storia dei pomodori di Rebibbia ha fatto tornare alla mente alcune considerazioni sulla istituzione «carcere». E penso adesso ad un carcere — come dire? — «normale», che sia pulito, dove non si compiano particolari sopraffazioni o violazioni di norme, dove il detenuto, del rinchiuso una persona, a volte per cinque, dieci, venti, trent'anni, dentro un recinto di mura e di celle, senza nemmeno domandarsi e dirgli che cosa egli deve o può essere dentro quelle circoscritte immutabili mura. Ognuno di noi «liberi», svegliandosi la mattina, fosse pure nelle condizioni più dure, pensa una sua giornata, cerca di costruirsi momenti, spazi in cui crede di potere esprimersi. Immagina comunicazioni, rapporti, incontri: domanda, spera, invoca che in quelle relazioni o conflitti possano realizzarsi un frantumato, una scintilla del suo fare, del suo divenire. E questo è forse tutto per lui: certo è un elemento essenziale per affrontare i momenti più duri, più estranei, più costrittivi del suo giorno. Ma il carcere?

Come può vivere, se non può darsi una ragione di vita? Come può affrontare la sequela delle giornate, se non definisce uno scopo, una ragione di sé, un volto? *Rischia di sentirsi senza volto.* Lui s'aggrappa alla lavorazione di pomodori, ma cozza contro il muro che lo chiude, e che gli urla: «Sta dentro; sta solo; voglio che tu stia senza far niente, che tu sia un'assenza, un vuoto, una terribile incompiutezza. E ciò non per un giorno, ma questi e questi e questi anni...».

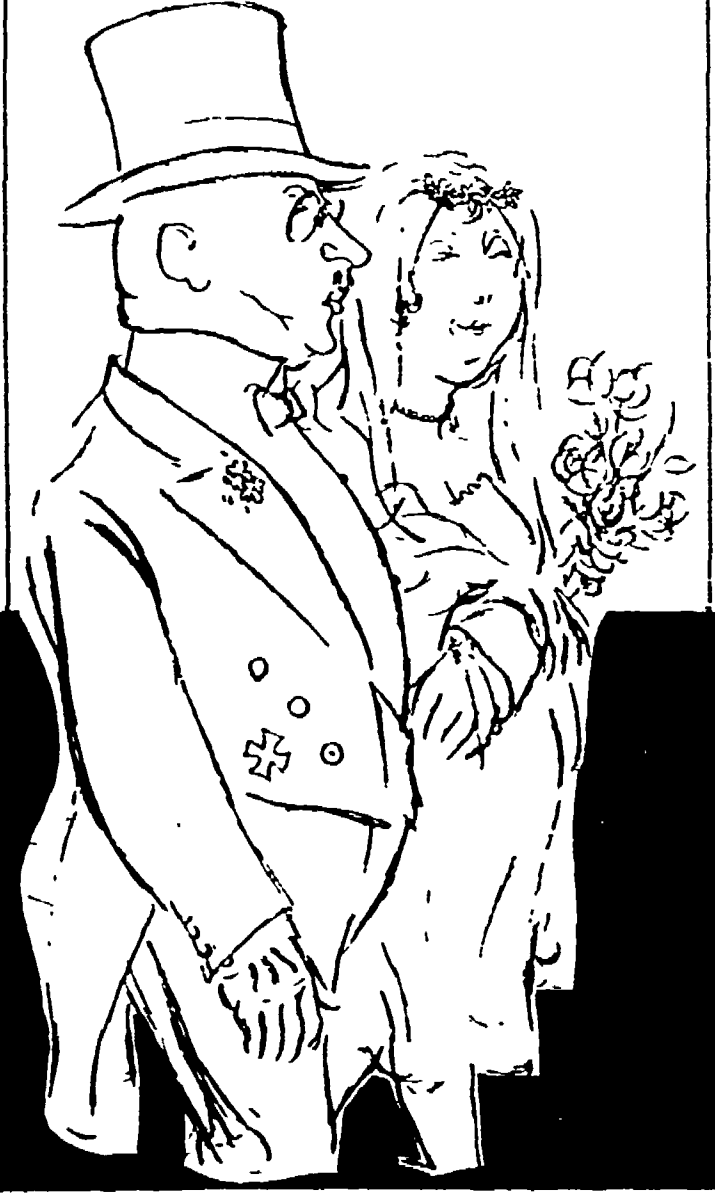
E proprio vero che un tale discorso, che questa terribile condanna è necessaria per garantire la normalità per tutelare la società da chi ha ucciso, o violentato, o rapinato? Qui sorge la sensazione di un assurdo, oltre che dell'umano. In qualche modo una vita di assenza, di incomunicazione, di vuoto d'espressione non è sopportabile: non è possibile! Anche quando siamo allo stremo delle forze, cerchiamo il barlume di un collegamento con l'interno del mondo.

E allora, per forza di cose, tanti saranno spinti, anche nei carceri «più umani», a cercare una ragione di sé dentro l'universo carcerario, il solo che hanno dinanzi: a definirsi, a cristallizzarsi, a ritrovare parola e senso dentro il mondo della devianza; a ribadire così le loro catene, ma anche la loro rottura con i ceppi. Ecco la rovinosa, disperata connessione per cui il carcere alimenta e riproduce il carcere. Ecco la stupidaggine incomparabile, oltre che mostruosa, dell'ergastolo, che dice al deviante: «Tu puoi essere soltanto questo». E quindi, finto che non arriva a distruggerlo, lo incatena alla deviazione: quasi lo costringe a farsi recluta delle moderne strutture organizzate del crimine.

In qualche modo, sembra così avere ragione chi paradossalmente sostiene che era più «umano» ciò che si faceva in altri secoli; quando semmai si mozzava la mano dal deviante; e

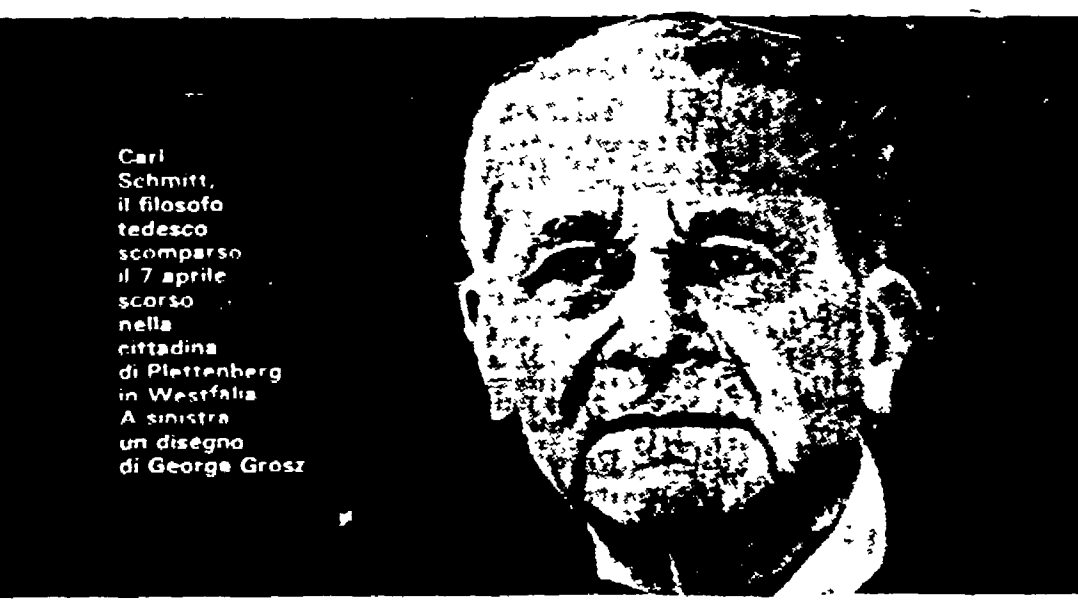
Odiato (o amato) da molti, letto da tutti coloro che prima e dopo la seconda confagurazione mondiale hanno riflettuto, si sono letteralmente, puntati alla necessità di comprendere una dimensione centrale (e talvolta «terribile») della nostra vita di uomini contemporanei, quella del Politico, della politica e delle sue forme, ecco Carl Schmitt, grande e discusso vecchio del pensiero giuridico-politico tedesco scomparso il 7 aprile scorso nella sua casa di Plettenberg in Westfalia all'età di novantasette anni. La si era ritirato nel '45 dopo la detenzione in un carcere americano e la privazione della cattedra di Filosofia del diritto a Berlino motivata dalla sua adesione al nazismo. Ma, pure, dal suo eremo non aveva rinunciato a produrre forti concetti, a «sbalzare» dirimenti problemi sullo scenario, talvolta confuso, della politica.

Vediamo, allora, di mettere a fuoco alcuni di quei concetti. Uno su tutti: il decisionismo maturato da questo giurista (così ha sempre amato definirsi) negli anni della Germania uemmariana che incubava tutti i più sottili germi del Reich hitleriano prossimo venturo. Il decisionismo di Schmitt (fontana qualche galassia dalle versioni prêt-à-porter indossate in anni recenti da qualche politico italiano) nasce, come teorizzazione politica, dalla implacabile constatazione che, in una data situazione di crisi, non esistono più giudici di ultima istanza o regole del gioco da rispettare. Quando le carte



Teorico del Politico, accusato di filo-nazismo, «recuperato» anche a sinistra: ecco chi era il filosofo tedesco scomparso quasi centenario

Carl Schmitt uomo di Crisi



Carl Schmitt, il filosofo tedesco scomparso il 7 aprile scorso nella cittadina di Plettenberg in Westfalia. A sinistra un disegno di George Grosz

sono sul tavolo di una lotta mortale tra amico e nemico (vedi la guerra civile), occorre che il Politico «tagli le case», decida chi è il nemico o l'altro. Non valgono più, quindi, i limiti e i vincoli di una Costituzione (il giudice di suprema istanza) all'interno dei quali gli attori della lotta politica si muovono e operano. La crisi fonde allora da rivelatore dell'ultima essenza del Politico, che non si fa più disciplinare da regole del gioco, ma usa del potere, della autorità. Al di là della estrema durezza di un simile concetto, va sottolineato come Schmitt ritenga ogni regola del gioco una finzione che la crisi fa precipitare. Ancora: la crisi per il pensatore tedesco è momento normale della politica, in esso sempre latente.

Sono teorizzazioni che ritroviamo in opere come «Dottrina della Costituzione» del 1929 (pubblicata da noi presso Giuffrè), in «La dittatura» del '21, o nei saggi curati da Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera e raccolti per i tipi del Mulino nel '72 col titolo «Le categorie del politico» e ancora, ma in via di formazione, in «Romantico politico» (Giuffrè) che è degli anni immediatamente successivi al primo conflitto mondiale. E in sostanza il principio dell'autorità che poi avrebbe, per paradosso, sostenuto, sul versante del decisionismo, pensieri e proposte politiche non certo apparentabili al nazismo, regime, per sua natura, antidemocratico e che Schmitt arrivò ad esaltare e a sostenere, dopo aver tentato (e giusto ricordarlo) di opporsi alla nomina di Hitler a cancelliere da parte di Hindenburg.

Un tentativo di risposta alla naturale domanda: perché quel connubio con l'atrocità hitleriana da parte di un pensatore così ricco? Schmitt come Martin Heidegger, come Gottfried Benn? può portarci alla focalizzazione di un altro motivo centrale della sua opera: quello della coppia amico-nemico. Ci troviamo esplicito da Schmitt stesso in un colloquio con Angelo Bolaffi apparso sulla rivista «Il Centauro» nell'82, un eccezionale documento «del vivo». Ecco le sue parole: «Se dovessi cercare di definire la mia teoria del politico, direi che è essenzialmente una antropologia pessimistica. Se io dico mio e tuo non solo individuo l'origine del momento polemico ma già imposto la definizione del nemico come definizione della mia identità». La lotta mortale sembra qui non dover lasciare scampo.

E sorge un altro paradosso. Chi così si è dato a una disciplina prima inesistente, la dottrina costituzionale, nata contro Kelsen e pensata proprio in negativo (ancora...) rispetto alle teorie che non distinguono tra legge e Costituzione, eguagliando sul piano formale: proprio Schmitt, colui che individuò il nocciolo vivo delle «supreme regole del gioco», non si accorse, o non volle scorgere, l'inautenticità e giunge a negarle radicalmente.

E, indubbiamente, il segno di una straordinaria lucidità intellettuale, che era rivelata fin da quel «Romantico politico» in cui criticava la loro inettitudine a cambiare il mondo, visto che «lo accettano per buoni così com'è, purché non turbi le loro illusioni». O che era ripetersi nel '62 con la «Teoria del partigiano» (edito in Italia presso Il Saggiatore), studio dedicato a questo nuovo «attore» politico, dagli «irregolari» spagnoli che combattevano Napoleone e Castro e Mao, e un cui arsenale teorico di Schmitt si coniugava a riflessioni non meno ardite che lucide sugli abusi dello strapotere tecnologico (ancora il mondo della Techné, luogo classico del pensiero tedesco).

Si può facilmente capire come a un corpo così robusto potessero aggiungersi molte mani. Dai decisionisti americani, che venivano del loro storico pluralismo nazionale uno dei suoi concetti-cardine (proprio nel momento della decisione si rivela l'equilibrio delle forze), alla polemica antiparlamentare fatta propria negli anni Sessanta e dopo da certi settori della sinistra (non solo tedesca) e in tempi più vicini da teorici meno rozzi della «nuova destra», pronti, questi ultimi, a cogliere anche quanto di «teologico» ed «eroico» c'era nella conclamata rivendicazione schmittiana di un coranico «assoluto» che poggiava una necessità sovrannaturale. Quei tentativi di appropriazione sono un segno di forza, non c'è dubbio. Anche se, per fortuna, non abbiamo dovuto percorrerne fino in fondo, non stiamo percorrendo, tutte le strade possibili che Schmitt ha illuminato.

Andrea Alois